

11 settembre 2001

Si prospetta una divisione della Terra tra islamici e non islamici. I primi sono chiusi dal Corano a qualsiasi concetto di diritto naturale, che sarebbe un'espropriazione del potere del Dio islamico, che, al contrario del Dio cristiano, che ha assorbito la razionalità greca, è svincolato da qualsiasi legge. Si legge nel Corano che Dio, data la sua onnipotenza, avrebbe potuto scegliere come profeta anche una pietra. Bisognerebbe riflettere su ciò come su una delle cause dell'incapacità scientifica del mondo islamico, dipendente in tutto dalla tecnologia del mondo occidentale, la cui dipendenza anche politica dal petrolio islamico cesserà un giorno, quando si avrà una nuova fonte di energia. Allora sarà chiara la divisione tra Paesi islamici e Paesi non islamici, e potrebbe avvenire allora l'isolamento, e forse la fine economica, dell'islamismo, che per sopravvivere dipende in tutto dalla scienza e dalla tecnologia dell'Occidente e di alcuni Paesi asiatici non islamici. Ma dovrebbe essere anche la fine del mercato globale, da cui l'islamismo dovrebbe essere isolato, con il divieto alle industrie dell'Occidente e dei Paesi asiatici non islamici di commerciare con i Paesi islamici, a partire dalla vendita di armi, che dovrebbero cessare di essere prodotte da industrie private per diventare monopolio statale. Ma oggi l'Europa, grazie ai partiti che predicano utopisticamente la solidarietà della società multirazziale, si è messa in casa delle bombe a orologeria. Chi scrive aveva già scritto (*Morale e diritto*, in *Scienza, filosofia e storia*, Angeli 1995): "Non si può negare che vi sono situazioni storiche in cui uno Stato illiberale ma laico possa sembrare la migliore difesa da forme peggiori di dispotismo, quando esso si manifesti, per esempio, in forme di teocrazia, che, più che confondere, annullano la distinzione tra diritto e morale. È il caso dell'Iran, dove un governo islamico ha sostituito un governo dispotico ma laico (come quello dello Scià) e, al confronto moderno e illuminato. Ed è il caso dell'Afghanistan, in cui uno Stato comunista, osteggiato dagli imprevedenti Stati occidentali (principalmente dagli Stati Uniti, che finanziavano gli islamici contro il governo comunista sostenuto dall'Unione Sovietica) è stato sostituito da un governo islamico".

Una nemesi storica di tale insensata politica estera può essere considerato l'attacco terroristico aereo su New York e sul Pentagono a Washington, compiuto l'11 settembre e organizzato con il favore, se non con la partecipazione, di quegli stessi islamici che, paradossalmente, gli Stati Uniti, per insipienza politica, finanziavano, vendendo anche armi, per combattere il governo comunista dell'Afghanistan, da ritenersi illuminato a confronto di quello successivo, islamico. Come insensata deve ritenersi l'acquiescenza europea al bombardamento della Serbia, bastione storico contro l'islamismo, in appoggio degli albanesi del Kosovo, prima islamici che europei, avendo essi preferito nei secoli passati piegarsi, anche culturalmente, alla dominazione turca, e perciò ponte in Europa dell'islamismo internazionale. Né si può omettere di dire che furono gli Stati Uniti, alleati senza scrupoli dei più duri e re-

pressivi governi illiberali, a favorire sanguinose repressioni nei Paesi americani, considerati soltanto come loro propaggini, sino a favorire nel Guatemala lo sterminio, si è calcolato, di circa duecentomila cittadini, accusati di simpatie comuniste. Su queste centinaia di migliaia di morti l'Occidente non ha mai pianto perché lo sterminio non è mai stato ripreso dalle TV, come ha pianto, invece, sulle vittime del terrorismo islamico, che non si combatte con la guerra ma con il suo isolamento economico, anche con la rinuncia ad interessi economici in Paesi islamici da parte dei maggiori Stati industrializzati, perché il diritto prevalga sull'economia e sulla morale. Si è detto che l'attacco terroristico subito dagli Stati Uniti è ingiusto anche perché ha provocato vittime tra i civili. Ma non è un argomento valido se lo si considera un attacco di guerra da parte del nemico. Infatti sono stati proprio gli Stati Uniti a provocare centinaia di migliaia di morti tra i civili con il bombardamento atomico sul Giappone, e recentemente con il bombardamento sulla Serbia, a favore degli islamici albanesi, a cui gli Stati Uniti, senza averne alcun titolo, avevano promesso l'indipendenza del Kosovo, provocando la reazione della Serbia volta alla conservazione di un suo territorio. E il cosiddetto Tribunale dell'Aja, per giudicare i delitti "contro l'umanità", si è autoinvestito di poteri inesistenti sul piano del diritto internazionale, quando pretenda di farli valere anche nei confronti di Stati che non hanno aderito ad esso.

La tesi di Bassam Tibi (*Il fondamentalismo religioso*, Bollati Boringhieri 1997), secondo cui il fondamentalismo non può identificarsi con tutto l'Islam, si contraddice quando riconosce che nell'Islam la comunità è superiore all'individuo e in essa non vi è separazione tra spirituale e temporale, perché è l'autorità religiosa che è anche la guida politica. Egli ha riconosciuto anche che l'Arabia Saudita, definita tradizionalista e non fondamentalista, ha generosamente finanziato gli Stati islamici che adeguavano la loro legislazione alla legge sacra e sosteneva i movimenti clandestini in tutto il mondo islamico (pp. 67-71). L'autore riconosce anche che l'immigrazione islamica ha portato in Occidente il fondamentalismo islamico, che si fa forte delle istituzioni democratiche per richiedere, complice la sinistra, il rispetto della sua identità come comunità rifiutando l'integrazione. Lo stesso autore ha però mancato di riconoscere che il laicismo da lui attribuito all'islamismo bosniaco poteva essere soltanto una costrizione venuta meno con il dissolversi del comunismo nella Jugoslavia. Un islamico slavo si sente islamico prima che europeo. Ma è illuminante la conclusione, secondo cui il "multiculturalismo, fondato sul relativismo culturale, e il suo egualitarismo non possono costituire una buona guida", stante l'impostazione moraleggiante della politica dell'accoglienza dell'Europa. (p.142).

Roberto De Mattei (*Guerra Santa, Guerra giusta. Islam e Cristianesimo in guerra*, Piemme 2002) mette bene in luce la natura dell'islamismo, che trae direttamente dal Corano, che non conosce il concetto di natura né quello di persona, l'ispirazione ad una guerra offensiva contro il mondo non islamico, che non esclude l'assassinio politico e il terrorismo, non interdetto da alcun precetto del Corano, ove non è possibile riscontrare alcun rispetto per la vita umana, per cui l'Islam moderato è un

Islam che non esiste se non come forma di corruzione del vero Islam, conforme *al principio coranico della guerra santa*. L'autore rileva anche la debolezza dell'Occidente, pervaso dalla cultura del relativismo e dell'ecumenismo (cioè della cultura di sinistra), che ha permesso che le moschee in Europa passassero dalle 60 degli anni '70 alle attuali migliaia, grazie all'islamismo "moderato", che in realtà è lo strumento della propaganda della concezione totalizzante dell'Islam contro la distinzione tra temporale e spirituale, e perciò contro la concezione laica dello Stato.

In tal modo la cultura della tolleranza diventa strumento dello scontro con l'Occidente, preparato da una lenta islamizzazione dell'Europa. Ma l'autore ritiene che soltanto il modello di civiltà cristiana, e non la concezione laica dello Stato, possa contrapporsi all'Islam, proponendo di fatto uno scontro di religioni ma omettendo di rilevare che proprio l'attuale papa ha alimentato l'ecumenismo religioso, persino entrando a pregare in una moschea, riconoscendo di fatto dignità ad un testo, come il Corano, che non ne può avere alcuna, giacché, se fosse stato scritto oggi, *il suo autore sarebbe perseguibile secondo il nostro codice penale per istigazione alla violenza sino al genocidio di massa*. All'Islam non si può opporre il cristianesimo, cioè un'altra fede religiosa, anche se ha assorbito, al contrario dell'islamismo, la razionalità della cultura greca, ma la somma dei principi laici e liberali che possono essere trasversali ad ogni cultura, in quanto discendono razionalmente dai diritti dell'individuo e non ammettono compromessi con alcuna religione. *Il liberalismo, se coerente, non può ammettere alcuna tolleranza politica nei confronti dell'Islam, con cui invece il cristianesimo dei nostri giorni pretende di dialogare nella confusione dell'ecumenismo, di cui è alleata l'ideologia terzomondista dei postcomunisti, la maggiore responsabile, con la politica dell'accoglienza, della diffusione in Europa dell'islamismo*. La debolezza del liberalismo in Occidente consegue dal suo subordinarsi alla prassi democratica, mentre è quest'ultima che dovrebbe subordinarsi ai principi del liberalismo. Così, paradossalmente, si deve alla mancanza di liberalismo il fatto che l'islamismo in Cina non si azzardi nemmeno a rafforzare o a estendere la presenza e che gli islamici in Cina non protestino nemmeno quando vengono distrutte le moschee. Il che significa che *la diffusione dell'islamismo in Occidente non è dovuta alla sua forza di penetrazione, ma alla intrinseca debolezza politica delle democrazie occidentali, che contraddicono i principi liberali dello Stato laico*. E nello scontro con il mondo islamico l'Occidente dovrà allearsi con la Cina. Sarà il comune nemico ad avvicinare l'Occidente all'Asia non islamica, più dell'interesse economico.

Alcuni studiosi dell'islamismo, come Alain Gresh e Tariq Ramadan (*Intervista sull'Islam*, Dedalo 2002) ritengono, da diversi punti di vista, che i governi dittatoriali islamici, appoggiati dall'Occidente, siano una delle cause principali del mancato sviluppo politico, culturale e sociale di tali Paesi. Gli autori non considerano che proprio questi governi - in Egitto, in Siria, in Giordania, in Algeria, in Marocco, in Iraq (prima della guerra) - considerati relativamente "laici", sono invece l'ultimo ostacolo alla presa del potere dei fondamentalisti, i quali, come avrebbero già fatto

in Algeria, e come fecero in Iran, impiegherebbero la democrazia per instaurare la dittatura della teocrazia islamica. Il fatto è che nei Paesi islamici, a causa del Corano, non è mai esistita una concezione liberale, senza la quale non può esistere la democrazia. T. Ramadan (op. cit. p.122) ritiene che “la realtà dell’Islam sia inevitabile” e che con essa i movimenti riformatori islamici debbano fare i conti, data “la sua rilevanza sociale nell’organizzazione della società”. Ma sino a quando i cosiddetti riformatori pretenderanno di fare i conti con l’Islam non si affacceranno mai al moderno, non essendo possibile la pur sostenuta tesi della mancanza di contrapposizione di una risposta islamica ai valori universali, che non possono che appartenere ad una società laica

Se prima la divisione del mondo tra capitalismo e comunismo poteva giustificare politicamente alleanze idealmente ingiustificabili, oggi rimane il petrolio, e più in generale l’interesse delle grandi multinazionali, a giustificare tali alleanze. Così si capisce perché gli Stati Uniti rimangano ancora alleati dell’Arabia Saudita, che è stato da sempre lo Stato più teocratico e antiliberalista del mondo islamico, e abbia mosso guerra, d’accordo con la stessa Arabia Saudita all’unico Stato apparentemente laico e, al confronto, pluralista, del mondo islamico, l’Iraq, per difendere gli interessi economici di un altro Stato teocratico, ma produttore di petrolio, quale il Kuwait, alleato dell’Arabia Saudita. In un mondo in cui non esistesse più il ricatto energetico del petrolio cesserebbe anche la divisione tra Stati islamici buoni e Stati islamici cattivi, ritenuti oggi tali soltanto in relazione alla politica estera degli Stati Uniti e dei suoi alleati. Ma in realtà l’islamismo internazionale, fondamentalista per natura, trascende i confini degli Stati islamici “buoni”. *Gli utopisti occidentali che vanno vaneggiando di un islamismo pacifico o parlano in malafede o non hanno mai letto il Corano, che giustifica l’immagine di un islamismo per sua stessa natura aggressivo. La verità è che il vero islamismo è quello fondamentalista, mentre la forma pacifica di esso è una corruzione di quello vero.* Abbiamo offerto un florilegio delle proposizioni che danno la vera immagine dell’islamismo.

Soltanto una difesa di convenienza del Corano può provenire dai mussulmani che si dichiarano pacifisti. Cfr. ad esempio Ghaleb Bencheikh (*Che cos’è l’islam?*, Mondadori 2002), che cerca di offrire una versione depurata e falsificatrice del Corano, dando una giustificazione della guerra (ritenuta solo difensiva) con il cercare di contestualizzarla storicamente tra i conflitti tribali che vi erano in Arabia, limitando il significato di *jihad* a quello di sforzo teso al perfezionamento interiore e tacendo di tutti quei passi in cui è chiaro il significato universalistico della guerra come mezzo per sottomettere i non credenti, come, al contrario, li ha evidenziati Giorgio Vercellin in *Jihad. L’Islam e la guerra*, Giunti 1997, pp. 19-28). Altro cavallo di Troia dell’islamismo in Occidente sono i convertiti, che, convertendosi anche nel nome all’Islam, manifestano di sentire la loro appartenenza all’Islam, invece che allo Stato occidentale, come fatto primario. Tra questi ‘Ad al-Wahid Pallavicini (*Islam interiore. La ricerca della Verità nella religione islamica*, Il Saggiatore 2002) ha cercato di giustificare un confuso ecumenismo di tutte le religioni

sulla base di una “via metafisica” che da Dio, il centro, si irradia verso la circonferenza delle diverse religioni, compresi il buddismo e l’induismo. Pertanto la storia appare come un disegno divino che ripercorre l’interpretazione della storia data da S. Agostino, che nel *De civitate Dei* aveva interpretato la storia di Roma come preparatoria alla venuta di Cristo. Si aggiunge il ricorso al buddismo e all’islamismo (nonostante siano agli antipodi) quale iniezione di spiritualità nuova nel cristianesimo (p.37). È evidente che il decantato ecumenismo degli islamici non poteva rinunciare a presentare il Corano come ultimo invero delle precedenti rivelazioni, in una inaccettabile confusione del cristianesimo, che ha assorbito la cultura greca, con la teologia islamica, che l’ha respinta espungendo da essa anche i due massimi filosofi arabi, Averroè ed Avicenna, di cui, infatti non viene nemmeno fatto il nome, essendo essi il ponte con la filosofia greca. In realtà l’ecumenismo dell’autore, che fa addirittura riferimento ad una legge naturale, di cui il Corano è, invece, la negazione più dura, è anche più pericoloso dell’integralismo, in quanto maschera la vera natura dell’Islam per meglio permettergli di infiltrarsi nell’Occidente. È questa la più pericolosa forma di guerra santa contro le istituzioni laiche dello Stato, a favore di nuove guerre di religione.

Pertanto è ingiustificabile, anche dal punto di vista di una *real politics*, l’alleanza degli Stati Uniti con l’Arabia Saudita e la demonizzazione dell’Iraq, che tra i Paesi islamici era quello che maggiormente si era aperto al laicismo e aveva difeso un pluralismo religioso, tanto da avere un vice primo ministro cristiano di rito caldeo. Né è documentato che sia stato l’Iraq a finanziare il terrorismo islamico, mentre è documentato che l’abbia fatto l’Arabia Saudita. La miope politica degli Stati Uniti impedisce di comprendere che la minaccia contro l’Iran dovrebbe essere indirizzata prima di tutto contro l’Arabia Saudita. Ivi una donna, moglie di un diplomatico statunitense, fu amputata di una mano perché si pose alla guida dell’auto per trasportare d’urgenza in ospedale il marito colto da malore, violando il divieto, fatto alle donne, di guidare l’auto. Il fatto non fu nemmeno motivo di incidente diplomatico, data l’alleanza strategica degli Stati Uniti con l’Arabia Saudita. La chiusura dei suoi “luoghi santi” ai non musulmani, a cui è fatto assoluto divieto di varcarne i limiti, è la migliore espressione di una conflittualità di principio sempre latente con l’Occidente, che giustifica la *jihad* (guerra santa), partente dalla premessa coranica che con l’infedele non vi può mai essere solidarietà se non esteriore e per stato di necessità, essendo nel Corano prevista per l’islamico, nei Paesi non islamici, anche la dissimulazione, ma nella fase dell’estensione pacifica della presenza islamica (G. Ragozzino, *La severa legge del Corano*, Piemme 2002, pp. 100-106). Sul significato di *jihad* (intesa sia come lotta interiore volta al perfezionamento personale ma anche come guerra, sia offensiva che difensiva (quando non può essere offensiva) cfr. di G. Vercellin (op. cit.). Oggi l’Islam conduce una guerra silenziosa e invisibile contro l’Occidente tramite l’immigrazione per creare comunità islamiche che rivendichino poi il diritto al rispetto della loro identità, pur in contrasto con le leggi degli Stati in cui sono immigrati, essendo giunti in Gran Bretagna a chiedere

anche un loro parlamento, con l'imposizione della legge islamica per corrodere così dall'interno, utilizzando la democrazia, i principi di uno Stato liberale.

Peter Partner (*Il Dio degli eserciti. Islam e Cristianesimo: le guerre sante*, Einaudi 2002) ha ben descritto l'uso politico che della religione ha fatto l'Islam per espandersi santificando la guerra. Rileva anche come durante il periodo coloniale dell'800 la guerra santa sia stata prevalentemente una guerra tra Stati musulmani (sia in Africa che in Asia) scaturente da diverse interpretazioni dottrinali in contrasto spesso con i nazionalismi dei governi dei Paesi islamici, spesso di indirizzo laico, come in Egitto, in Siria e in Pakistan). Esempio massimo è la costituzione laica della Turchia dopo Kemal Atatürk. Secondo l'autore non vi è alcuna "connessione fatale tra islamismo ed estremismo" (p.299). Ma tutti i nomi dei "riformatori" islamici che egli cita sono in realtà nomi di rappresentanti di una "ideologia rivoluzionaria" che vede "nella cultura e politica occidentale una minaccia per l'Islam" (pp. 256 sgg.), tanto più in quanto oggi "l'occidentalizzazione è diventata globale" "nel suo essere culturale anziché economica", senza che la modernità della tecnologia sia in contrasto con "l'approccio rigidamente tradizionale alla propria religione" (pp. XIX-XX). Ciò che appare inaccettabile è la solita rappresentazione negativa delle crociate cristiane in Palestina, che furono una riconquista momentanea di un territorio che, insieme con altre regioni del Medio Oriente e dell'Egitto, abitate da cristiani ed ebrei, erano state sottratte dall'invasione araba (634-41) all'impero romano d'Oriente. Successivamente l'invasione araba si estese su tutta la costa settentrionale dell'Africa (647-98), dopo fasi alterne di riconquista romano-bizantina di terre in cui ancora vivevano popolazioni romane, a cui si erano assimilati gli invasori vandali, conservando ivi le vecchie istituzioni romane.

Dopo l'11 settembre Habermas ha continuato a scrivere che la tolleranza dovrebbe essere intesa come "riconoscimento reciproco di ciascuno, nel senso dell'eguale rispetto e del vicendevole riguardo per tutti i cittadini", in una cornice costituzionale che sancisca l'adesione "sulla base di orientamenti di valore condivisi".<sup>1</sup> Siamo di fronte ad affermazioni che, prima che utopiche, sono prive di senso e contraddittorie, oltre che ridicole, sebbene provenienti da un altro cosiddetto «*maître à penser*» dei nostri giorni, che da una sterile filosofia del dialogo ha preteso di dedurre il diritto in quanto universale, secondo l'utopia morale della comunicazione tra diverse culture.

L'11 settembre 2001 può apparire una sorta di nemesi storica contro gli Stati Uniti, che, finanziando la guerriglia degli integralisti islamici e fornendo loro armamenti, hanno cooperato alla caduta del governo laico, se pur comunista, dell'Afghanistan, solo perché sostenuto dall'Unione Sovietica, nonostante rappresentasse l'unico governo che potesse evitare l'instaurazione di una dittatura islamica promossa da coloro che hanno poi dato inizio all'era del terrorismo. Né la dittatura laica dell'Iraq era da ritenersi peggiore di quella teocratica dell'Arabia Saudita, alleata da sempre

---

<sup>1</sup> *Filosofia del terrore*, op. cit., pp. 47-48.

degli Stati Uniti ma promotrice dell'espansione dell'islamismo nell'Occidente. Sono valide su questo punto, nonostante il contesto di una concezione pacifista, le argomentazioni di Noam Chomsky (*11 settembre. Le ragioni di chi?*, Tropea editore 2001) che ha rilevato che gli Stati Uniti hanno sempre appoggiato governi corrotti in tutto il mondo (p.13); hanno appoggiato lo sterminio di popolazioni indigene nel Nicaragua (p.23); hanno favorito nel 1965 il massacro di centinaia di migliaia di abitanti dell'Indonesia (p.65); hanno bombardato la Serbia utilizzando la Nato per motivi offensivi e non difensivi (contro il suo statuto), dopo avere promesso, senza averne titolo, l'indipendenza del Kosovo, terra da sempre serba. Gli Albanesi del Kosovo, prima definiti terroristi nei confronti dei Serbi, diventarono combattenti per la libertà (p.88). Gli Stati Uniti hanno appoggiato i musulmani in Bosnia e hanno attaccato l'Iraq (p.76), che era lo Stato più laico del mondo islamico, di cui erano precedentemente alleati sino alla guerra del Golfo, mentre sono alleati del Kuwait e dell'Arabia Saudita, che sono i regimi islamici peggiori per mancanza assoluta di libertà e dove le donne vivono in una condizione di schiavitù. Hanno armato la Turchia, loro alleata nella Nato, nella campagna di atrocità contro i Kurdi (p. 83); hanno sostenuto le stragi indonesiane contro i cristiani di Timor est (p. 84), etc. Il capolavoro dell'assurdo è consistito nell'aver finanziato e armato i fanatici islamici (i talebani) contro il governo comunista, e perciò laico, dell'Afghanistan, pur potendo prevederne le conseguenze. Ma vi era il maggiore interesse statunitense ad avere l'Afghanistan come regione di passaggio degli oleodotti, di cui gli Stati Uniti cercavano di avere il controllo, non importando affatto che la stessa regione divenisse anche la maggiore fornitrice di oppio (p. 106). Dopo la lettura del testo di Chomsky non si può non ritenere che gli Stati Uniti siano rimasti vittime di se stessi l'11 settembre 2001, ***non potendo i loro morti valere più di quelli che hanno causato calpestando quei diritti che gli Stati Uniti garantiscono soltanto per se stessi. Non vi è dunque da commuoversi di fronte ai morti americani, se il resto del mondo non si è mai commosso di fronte alle stragi finanziate dagli Stati Uniti solo per ragioni di potenza.***